

## Teatro/1

# “The winter’s tale”, il folle dramma di Shakespeare sorprende alla fine

**ROBERTO MUSSAPI**

MILANO

**A**bbiamo un sacrosanto complesso d’inferiorità, in quanto a recite shakespeariane, verso gli inglesi. Anche se l’*Amleto* di Albertazzi fu da loro considerato esemplare. È un fatto: a Londra e non solo, nell’isola magica degli elisabettiani e dei veri poeti romantici, Shakespeare è lingua quotidiana, pane, come da noi non accade nemmeno con la lingua italiana corrente, con l’italiano. Vero. Come è vero che nel paese di Gianni Morandi, Valerio Scanu e Dolcenera, noi restiamo incantati da ciò che giunge, cambiando il nostro Dna, dalla splendida Albione: i Rolling Stones, David Bowie, tanto per fare due nomi...

Ma non esageriamo: è pur vero che dalle sponde inglesi non sono giunti solo questi e infiniti altri moderni Händel e Vivaldi, ma anche Mal dei Primitives e le Spyce Girls. Intendo dire che non tutto è oro ciò che luccica. Non tutto è Branagh ciò che recita e muove Shakespeare. La prima impressione è stata questa, all’inizio di *The winter’s tale*, presentato come l’opera nata allo scopo di “sorprendere” del regista Declan Donnellan. Insomma la supponenza con cui gli attori danno inizio a un’opera complessa e strana di Shakespeare, subito infastidisce anche il più anglofono a-

mante della letteratura e del teatro inglesi, insuperabili e insuperati. La scenografia altrettanto assente, la recita lenta e fredda, come a un corso di inglese per apprendisti manager, lasciano perplessi. A soli tre giorni dai costumi settecenteschi di Martone in *Danton*, ci stufa un po’ il ritorno al teatro in camicia e pantofole, all’understatement di chi Shakespeare lo cucina anche senza fronzoli. Poi, dopo un’ora, cambia qualcosa. La disperata auto-

L’opera messa in scena da Donnellan al Piccolo Teatro parte piano e annoia. Poi accade qualcosa: il re è un clown che impazza. E finalmente tutto prende forma

difesa di Ermione, una d’improvviso travolgente, eschilea Natalie Redmail-Quirke, un crescendo monologante di attorialità mozzafiato, spezza la troppo bloccata recita fino a quel punto, la rigenera: ci accorgiamo di essere in un dramma strano, folle più di ogni follia di Shakespeare, perché anche crudele e divertito, e poi stranamente, ironicamente compassionevole. Tutto precipita perché il re è folle come uno da irridere o decapitare, niente Macbeth, Re Lear, niente usurpatori Claudio o

principi Amleto.

Il re è un clown che impazza, e la donna, con un crescendo recitativo irresistibile spazza la scena, la rigenera. Da quel momento gli attori smettono di recitare come personal trainer di inglese, diventano, quali sono, grandi attori di teatro inglese. Tutto ci accende e rabbuia, la scenografia prende forma, incubosa e barocca, seppur ostentatamente quanto banalmente geometrica. A parte la caduta di un eccesso ludico nella consueta scena volgare che Shakespeare crea sempre, per intermezzare, ma che va fatta senza volgarità eccessive, lo spettacolo cresce e tiene.

Non è vero che il *Racconto d’inverno* spiazza le categorie del tempo e dello spazio come è stato scritto, anche da autorevoli studiosi italiani. Shakespeare lo fa sempre. Che ci fa un duca ad Atene, e come può donare pioggia delle Bermude Ariel a un mago in un’isola caraibica posta tra Tunisi e Napoli? Analoghi, anche se più tormentoso psicologicamente, *The winter’s tale*. Che, pur con disinvolture di regia, tiene e trascina grazie ad attori straordinari. Mal dei Primitives è stata un’eccezione.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Piccolo Teatro Strehler

**THE WINTER’S TALE**

Fino al 21 febbraio